



Accanto un'inquadratura del «Ritorno di Martin Guerre» di Daniel Vigne e in basso Jean-Claude Carrière



Rimini '85 Lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière ospite di Europa Cinema che gli ha dedicato un'ampia «personale»

«Martin Guerre? Forse sono io»

Dal nostro inviato

RIMINI — Un uomo a più dimensioni. Così potremmo definire Jean-Claude Carrière, sceneggiatore, scrittore e, a tempo perso, persino attore e cineasta. Del resto, nel giro di qualche giorno questo eclettico signore l'abbiamo visto all'opera proprio qui a Rimini, nell'ambito di Europa-Cinema '85, nei plurimi ruoli di se stesso, di interprete nei panni di un prete burocratico in Diario di una cameriera e, naturalmente, di sceneggiatore-principe, teatrale di valore, reduce come è dalla congiunta impresa con Peter Brook dell'imponente Mahabharata allestito in questi giorni a Prato.

Poco più che cinquantenne, francese del meridione oceanico, raffinato e semplice come solo sanno essere le persone che badano alla sostanza delle cose e non alle apparenze, Jean-Claude

Carrière risulta peraltro soprattutto noto anche al più vasto pubblico per la sua prolungata, prestigiosa esperienza di sceneggiatore al fianco di cineasti tra i più significativi degli ultimi decenni. Ci riferiamo, prima di tutto, a Euzèbe, per il quale Carrière ha sceneggiato ben sei film (dal Diario di una cameriera al Fantasma della libertà), e poi, in rapida successione, a tutti gli altri registi di spicco quali Ferreri, Forman, Godard, Malle, Oshima, Schlöndorff, Wajda e, ultimo ma non ultimo, il giovane autore compatriota Daniel Vigne cui si deve il primo di Martin Guerre (1982), singolare incursione in un intricato episodio giudiziario ambientato nella torva campagna francese del XVI secolo, quando regnava l'energico monarca Francesco I.

È, appunto, a questo stesso film, visto tra le «anteprimo» in programma qui a Rimini, che vogliamo ricordare l'identità artistica-professionista di un autore sul genere come Carrière. Forse tra i tanti, bellissimi film cui lo sceneggiatore ha dato il suo apporto prezioso, a volte determinante, il ritorno di Martin Guerre non risulta, in assoluto, il migliore. Si tratta comunque di un'opera densa di motivi psicologici, di spunti civili e ideali di estrema importanza di non spenta attualità.

Ma veniamo all'ordito narrativo del Ritorno di Martin Guerre che per se stesso offre molteplici motivi di interesse, di appassionata curiosità. Dunque, nella primavera del 1542, gli abitanti di un fangoso borgo oceanico nei pressi di Tolosa, Artigat, assistono compiaciuti alla stipula del contratto di matrimonio tra due adolescenti. Lei, dodicenne, si chiama Bertrande de Rols,

lui, tredicenne, Martin Guerre. Si tratta di un matrimonio di convenienza tra le due più facoltose famiglie contadine del paese e non di altro. Martin, tuttavia, anche dopo alcuni anni di convivenza con la sua sposa-bambina, non sa superare certe inibizioni, cosa per la quale viene presto svergognato come impotente. Dopo vari ed empirici esorcismi, comunque, i due ragazzi riescono a concepire e a mettere al mondo un figlio, ma la scarsa fiducia che egli riscuote presso il dispettico padre, il disinteresse per il lavoro dei campi inducono presto Martin Guerre a sottrarsi alle sue nuove responsabilità di marito, di padre. E un bel giorno, messe le sue povere cose in un sacco, se ne va dallo sperduto villaggio natale. Di lì a otto anni un vagabondo male in arnese capita nei pressi dello stesso villaggio. Alcuni contadini,

prima incerti, poi sempre più sicuri, riconoscono o credono di riconoscere nel medesimo vagabondo proprio Martin Guerre. A quella notizia, confusione e trambusto indescrivibili animano subito la piccola vita di Artigat. Parenti e amici, autorità e paesani si stringono attorno al nuovo venuto e, pur con qualche larvato dubbio, tutti sono ben disposti a riconoscere nel vagabondo il ritratto di Martin Guerre. Persino la moglie Bertrande, nel frattempo accasata col figliolotto presso lo zio di Martin, Pierre, si mostra subito più che affettuosa, devotamente commossa dalla riapparizione del marito.

Poco dopo, invece, esplose irrimediabile il dramma. Martin Guerre, buttatosi nel lavoro con grande passione e buona volontà, al termine di alcune stagioni rivendica dallo zio Pierre i suoi averi, oltre ai soldi che il parente

ha certamente ricavato dalle sue terre negli otto anni di assenza dello stesso Martin. A simile richiesta, il più attento contadino reagisce malamente e, a più riprese, tenta di eliminare l'indocile nipote. Invano. Intervengono allora giudici e avvocati, ma l'esserato Pierre fa di tutto per convincere gli inquirenti che il presunto Martin Guerre altro non è che un volgare millantatore. Le cose vanno per le lunghe, finché, in extremis, è proprio quando il falso Martin Guerre credeva d'avercela fatta, salta fuori un tale, privo di una gamba, che risulterà essere davvero il fuggiasco di buon tempo. Condannato alla pena capitale, lo sfortunato eroe morirà di lì a poco dopo aver chiesto perdono a tutti.

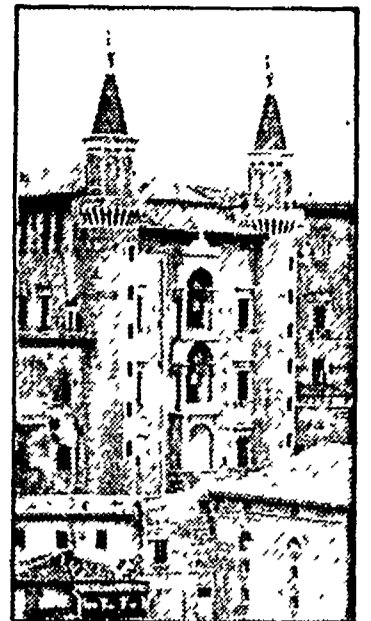
Storia a fosche tinte desunte, peraltro, da un fatto realmente accaduto in Francia nel Cinquecento, il ritorno di Martin Guerre, splendidamente interpretato da Gérard Depardieu e da Nathalie Baye, è stato concepito e sceneggiato da Jean-Claude Carrière e dal regista Daniel Vigne sulla base di una rigorosa documentazione esistente negli archivi del tribunale di Tolosa e, ben lontano dal prospettare soltanto un caso-limite alla Bruneri-Canella, un'assurda follia della vita, tende piuttosto a disegnare il quadro organico di una epoca.

Si avverte sensibilmente in questo film l'intenso, solido slancio che ha mosso Carrière a parlare di un mondo, di una realtà che è tanta parte delle sue stesse origini, della sua più segreta fisionomia culturale. È lui stesso che, infatti, ricorda: «Sono saldamente radicato in una piccola comunità contadina dell'Hérault, dedicata soprattutto alla viticoltura, la mia famiglia vive in quel piccolo angolo di mondo da moltissimo tempo. Sono nato nel '31, e prima della guerra ho conosciuto un altro mondo, un'altra maniera di vivere, veramente medievale. Poi, durante la mia infanzia, quando avevo 9 anni, è scoppiata la guerra... Ecco perché, dunque, guardando, ripensando il film di Daniel Vigne, vien fatto di supporre che Jean-Claude Carrière possa, a giusta ragione, presumere: «Martin Guerre c'è!».

Sauro Borelli

Il restauro
A Urbino una mostra su 17 anni di lavori

Nelle viscere del Palazzo Ducale



Un particolare del Palazzo ducale di Urbino

ROMA — Si aprirà sabato a Urbino una mostra che vi dirà tutto quello che avreste voluto sapere sul palazzo Ducale, quello straordinario edificio, che Baldassar Castiglione definiva «non un palazzo, ma una città in forma di palazzo». E vi dirà anche qualcosa che non credevate di voler sapere: per esempio che il palazzo di quel grande signore che fu Federico di Montefeltro è un capolavoro non solo di architettura e di ingegneria, ma anche di idraulica.

I particolari delle recenti scoperte sono stati esposti ieri mattina nella sede della Regione Marche a Roma (presenti amministratori e tecnici) da Maria Luisa Polichetti, la sovrintendente che dal '68 ha avviato il lavoro nel palazzo di Luciano Laurana e che ora, con il contributo di 500 milioni della Regione Marche, organizza una mostra che prende per mano il visitatore e lo conduce attraverso le complesse strutture dell'edificio. «Credo che il restauro sia il momento più interessante per una conoscenza vera del modo di vita di quei tempi, per questo mi piace far fare le visite anche nel corso dei lavori», ha precisato la sovrintendente che ha tenuto a sottolineare come, in questa occasione, Stato e Regione abbiano prodotto insieme un buon risultato.

Sarete così che Federico era non solo un grande condottiero, un raffinato intellettuale, un grande mecenate, ma anche un uomo molto pulito. Tanto che il suo palazzo è uno dei pochi esempi di efficienza idrica del 400. La tecnica di approvvigionamento, di passaggio e distribuzione delle acque è una delle più complesse e ricata i modelli delle terme romane.

Nel corso dei restauri sono stati resi agibili i sotterranei dell'edificio, le cucine, i locali delle lavanderie-tintorie dove sono stati trovati frammenti di tessuti, quelli della «neveria» dove si raccoglieva la neve che, una volta scoltata, forniva acqua a volontà. La mostra verrà allestita proprio in quei locali — che però — si affrettò a precisare la dottoressa Polichetti — non verranno utilizzati per scopi diversi da quelli della comprensione architettonica dell'edificio. Non mi piace usare come contenitori strutture che vanno viste e capite per se stesse.

I restauri sono i primi veramente organici mai avviati, dopo quelli che effettuarono il Valadier nel 700. In quell'epoca il grande architetto intervenne soprattutto sui problemi statici dell'edificio, con metodi molto moderni. Successivamente, infatti, anche nel nostro secolo, alle stesse questioni si sono date soluzioni che, spesso, hanno aggravato il problema. Oggi, comunque, il palazzo non corre alcun pericolo. Insieme alla mostra verrà stampato un catalogo superdocumentato, una specie di «banca dati» che raccoglie tutto il materiale venuto fuori nel corso di 17 anni di lavoro.

m. pa.

La rassegna A Roma 300 film

Da Cretinetti al Kaiser: è cinema muto

ROMA — Cretinetti e Ridolini, Charlie Chaplin e Fritz Lang, ma anche una Mistinguette «esordiente», una parata di documentari d'epoca con il Kaiser, lo Zar e Francesco Giuseppe, e una «festa di famiglia» filmata in casa propria dall'inventore del cinematografo all'italiana, Filoteo Alberini...

Il cinema muto è protagonista di due rassegne. Una, già annunciata, è quella che si tiene a Pordenone dal primo giorno del mese fino al 5 e ha per oggetto d'indagine i cinematografici d'inizio secolo. L'al-

tra, presentata ieri alla stampa, è la «IV Settimana Internazionale del Cinema Muto», che avrà luogo a Roma fra il primo e il 7 ottobre. Dietro quest'ultima c'è il Centro Studi Cinetelevisivi di Forlì. Cretinetti anche a Roma avrà il suo spazio, ma solo come co-protagonista di un filone, «L'età d'oro del cinema comico», che qui si accompagna ad altri tre campi d'indagine: «Nascita di un nuovo linguaggio», «L'Europa insegna a far cinema», «Il cinema delle grandi nazioni: Usa, Urss e Giappone». In tutto ecco 300

film, un omaggio complessivo a 50 registi e attori con — sottolinea Jose Pantieri, direttore del Csetv — «alcune anteprime assolute per l'Italia, alcuni ritrovamenti di grande interesse storico». Per esempio — entra in dettaglio il regista-studio — quei film prodotti a finesecolo in Francia dalla Pathé e da Gaumont, la scoperta di un maestro d'Olttralpe come Cappellani, certe pellicole da ridere fiorite nell'Italia della Belle Époque.

Una rassegna innocua, destinata a farci ridere con vecchie farse o ad accendere il nostro pacifico interesse di cultori? Macché, Pantieri promette il «giallo». In questo novantesimo anniversario della nascita del cinema, un omaggio infatti va a Filoteo Alberini, l'inventore di Ortona, che, nel 1895, a pochi mesi di distanza dai fratelli Lumière, depositò a Roma il brevetto del «cinematografo» ovvero della «fotografia animata». E una mostra, all'interno della Settimana, ripercorrerà vicende su cui si accaniscono da allora gli storici del cinema per attribuire all'uno o all'altro la primogenitura dell'invenzione del secolo, mostrando, ecco la bella novità, alcune «prove» di un sospetto commercio di brevetti fra l'ingegno italiano e certi francesi...

Pantieri va, decisamente, controcorrente. «Il cinema muto è morto — sostiene. Opere come il giapponese *L'isola nuda* e il britannico *La zuppa inglese*, sono film senza sonoro realizzati dopo gli anni Sessanta che testimoniano che quest'arte, quando resta solo «visiva», ha la dignità che la musica classica mantiene rispetto alle canzonette...». Perciò, in rassegna, uno spazio speciale è dedicato appunto al cinema muto che viene realizzato da pochi solitari ancora ai nostri giorni.

Non manca la polemica sui fondi: il dossier del centro di Forlì comprende anche un'interrogazione al ministro dello Spettacolo, perché provveda a fornire un appoggio ad una ricerca preziosa che finora si è svolta all'insegna del volontariato. La bella rassegna avrà il suo spazio centrale presso l'Istituto Giapponese di Cultura di Via Gramsci, mentre due sedi «accessorie» sono state rinvenute anche al ministero per i Beni Culturali e al Cinema Avila.

m. s. p.

Amaro Montenegro

Sapore vero

AMARO MONTENEGRO
PREMIATA SPECIALITÀ
ITALIA BOLOGNA ITALIA

IL SAGGIATORE

George W. Stocking
RAZZA, CULTURA E EVOLUZIONE

La prima storia dell'antropologia scritta da un antropologo
«La Cultura» 424 pagine L. 48.000

Arnaldo Bressan
LE AVVENTURE DELLA PAROLA

La rivelazione di una letteratura slovena
testina
«L'Arco» 240 pagine L. 20.000

Piero Rattalino
LA SONATA ROMANTICA

Il libro che completa la celebre *Storia del pianoforte*
«La Cultura» 392 pagine L. 35.000

Marcello Pera e Joseph Pitt
I MODI DEL PROGRESSO

Teorie e episodi della razionalità scientifica
«La Cultura» 214 pagine L. 28.000

Fiscal drag

Sul Nuovo Ragazzini c'è

Fiscal drag è una delle locuzioni nuove della lingua inglese che trovi l'esatta traduzione italiana sul Nuovo Ragazzini. 128.000 vocaboli con una vasta esemplificazione fraseologica fanno del Nuovo Ragazzini il dizionario di inglese più completo. Non a caso è un best seller.

Parola di Zanichelli

